

Milano, 16 maggio 2008

Gent.mo signor
Dr Vittorio FELTRI
Direttore di “Liberò”
Sua Sede

Gentile Direttore,

Leggiamo sul numero del Suo giornale apparso ieri in edicola una lunga “lettera aperta”, a firma di Ugo Finetti, riguardante l’Istituto nazionale per la Storia del Movimento di liberazione in Italia, e pensiamo sia nostro dovere, sia verso i nostri collaboratori sia verso i Suoi lettori, rispondere tempestivamente. Né ci dorremo oltre misura del malizioso titolo redazionale, anche se dovremo contestarne nel merito qualche implicazione. Ci permettiamo tuttavia di notare che il suo tono non corrisponde alla costante attenzione, discrezione e cortesia con cui l’Istituto nazionale ha accolto, e continuerà ad accogliere, le richieste d’informazione e di aiuto provenienti dai giornalisti di Milano, compresi i collaboratori di “Liberò”.

Procedendo per punti, è forse giusto far sapere prima di tutto ai lettori che il volume della nostra collana, dalla cui introduzione sono tratti i cenni relativi ai governi Berlusconi che dispiacciono a Ugo Finetti, non è un *pamphlet* politico, ma una ponderosa, perfino seria raccolta di scritti di sette autori tutti stranieri – inglesi, americani, australiani, un tedesco, docenti di università degli Stati Uniti, d’Australia e d’Italia – che raccomandiamo vivamente a tutti gli studenti e gli studiosi. Coordinata dal prof. Stuart J. Woolf, autore del passo in discussione, l’opera s’intitola *L’Italia repubblicana vista da fuori (1945-2000)*. Va da sé che, una volta ottenuta la collaborazione di firme così autorevoli, si è lasciata loro l’autonomia più incondizionata nel formulare i loro giudizi. Conoscere come gli altri ci vedono e giudicano è infatti, dal punto di vista scientifico, che il nostro Istituto ha fatto proprio nel proporre questa raccolta di saggi, molto più importante che selezionare tra i giudizi stranieri quelli che ci piacciono o che, semplicemente, possono evitarci noie.

Ugo Finetti trae tuttavia spunto da questa citazione incidentale per ricostruire polemicamente la storia antica e recente del nostro Istituto. Osservazioni alle quali, per l’aspetto monetario, ci è agevole rispondere senza tediare troppo i lettori di “Liberò”, perché l’Istituto nazionale, da sempre, è sottoposto al controllo della Corte dei Conti, che fa puntualissimi rilievi sulla sua gestione amministrativa. In generale possiamo dire, con motivato orgoglio, che dopo quasi sessant’anni di attività, l’Istituto ha conquistato tale fiducia presso i sostenitori finanziari pubblici e privati, che anche nei momenti di difficoltà essi hanno appoggiato la nostra attività. Né solo lo Stato, né soltanto amministrazioni di “sinistra”, compaiono tra questi sostenitori, e l’occasione ci è grata per esprimere, ad esempio, alla Regione Lombardia e al Comune di Milano, un pubblico riconoscimento per quanto hanno fatto per noi.

Sugli aspetti culturali e politici della storia dell’Istituto, gli errori di Finetti sono poi molti e poco scusabili. Per cominciare, né l’ANPI né il Partito comunista hanno avuto alcun ruolo significativo nella fondazione. L’Istituto nazionale sorse infatti nel 1949 come federazione dei tre Istituti di Milano, Genova e Torino. Il primo impulso era partito da Torino, da personalità culturali provenienti soprattutto dal Partito d’Azione, e rispondeva all’esigenza fortemente sentita di raccogliere e conservare la documentazione della Resistenza. Fu particolarmente Alessandro

Galante Garrone, che trovò attento ascolto presso gli amministratori degli archivi pubblici, allora affidati al Ministero dell'Interno, quello che condusse a termine, con l'allora sottosegretario Mario Scelba, una trattativa che affidava agli Istituti il compito di raccogliere e custodire la documentazione del Movimento di liberazione, che ai sensi degli accordi di Roma del dicembre 1944, era documentazione di Stato.

L'Istituto nazionale e gl'Istituti suoi soci hanno dunque come funzione primaria un ruolo pubblico di conservatori di documenti, ruolo confermato e rafforzato con la legge di riconoscimento del 1967. Se i suoi lettori ne sono curiosi, possono accedere al sito <http://www.italia-liberazione.it/it/archivistici.php> del nostro portale, e vedere quale puntuale, raffinata inventariazione sia stata fatta. Possiamo dire con certezza, per raffronti fatti anche in recentissimi convegni, che nessuna documentazione analoga nell'Europa occidentale è stata sistemata in maniera così soddisfacente.

Quanto all'ispirazione culturale che animava i fondatori, diremo solo che essi volevano che si facesse immediatamente la storia del passato recente. Ed è giusto ricordare che la storia contemporanea non aveva, nell'accademia italiana, alcuno statuto scientifico. La rivista dell'Istituto nazionale, "Il Movimento di liberazione in Italia" (ora "Italia contemporanea") fu perciò il primo periodico italiano che si curasse di questo ambito con un serio ricorso alle fonti, e la libertà di accesso agli archivi della Resistenza, in tempi di stretta chiusura degli archivi pubblici, fece degli Istituti della Resistenza la palestra in cui si formò un'intera generazione di studiosi. Né questa pratica fu poi senza effetto nel determinare, a partire dagli anni Settanta, la politica più liberale di accesso alle fonti recenti, della quale tutti, storici e giornalisti, si sono di poi grandemente giovati.

L'Istituto nazionale è rimasto fedele a questa impostazione, e si è fatto carico di curare negli ultimi decenni, l'edizione sistematica (ed è la sola attività editoriale di cui assume in proprio la responsabilità) di un'imponente serie di documenti. In riferimento alla quale l'accusa di avere rimosso questo o quel personaggio è semplicemente risibile. La serie incominciò infatti con gli Atti del Corpo volontari della libertà, curati da Giorgio Rochat sulla base dei protocolli del Comando del generale Cadorna, ha incluso un volume di atti del Comitato di Liberazione nazionale Alta Italia del quale Pizzoni fu membro eminente, e comprende nell'ultimo volume apparso, dedicato al partigianato autonomo (due volumi debbono ancora uscire) carte di Cadorna, di Montezemolo, e in genere di tutti i dirigenti militari della Resistenza. Ricavati anche dall'archivio Cadorna di Pallanza, dove la famiglia del generale ci ha riservato cortesissima accoglienza.

La storiografia che viene poi attribuita all'Istituto ci lascia, più che colpiti, sorpresi. Gli studiosi che hanno voluto avanzare le proprie tesi sulla Resistenza, anche se legati all'Istituto da rapporti di responsabilità o di solidarietà, non hanno mai voluto farlo sotto l'egida dell'istituzione, ma lo hanno fatto a titolo personale. Così fece Guido Quazza nel suo *Resistenza e storia d'Italia*, così Claudio Pavone, con *Una guerra civile*. Il quale ultimo volume, dedicato alla "moralità" nella Resistenza, non si vede perché dovesse occuparsi di Cefalonia. Ma vogliamo ricordarlo perché, unica opera sulla Resistenza italiana tradotta in francese, è uno dei più importanti contributi al dibattito internazionale uscito dall'Italia in questi ultimi anni.

Fantastico ci appare anche l'imputarci pregiudizi anti inglesi o antiamericani. Nella collana dell'Istituto è apparso anzi il primo e fondamentale saggio in lingua italiana (David W. Ellwood, *L'alleato nemico*) basato sulla documentazione angloamericana resa disponibile dal 1972 negli archivi americani e inglesi, e diversi Istituti hanno poi raccolto documentazione alleata di cui è stato pubblicato l'inventario. Mostre, collaborazioni scientifiche e convegni anche recentissimi, con studiosi tedeschi, inglesi e americani (*La lunga liberazione*, Torino, 2007) hanno nell'ultimo trentennio cementato rapporti di amicizia e di collaborazione.

Quanto alla vulgata tendenziosa di cui gl'Istituti della Resistenza sarebbero portatori, non solo non ci riguarda, ma ne abbiamo fatta una ricostruzione critica minuziosa, in una mostra pubblica fatta nel 2005 all'Arengario con l'appoggio del Comune di Milano (catalogo Skira). E ne abbiamo rintracciato le origini in quelle mostre elaborate a cura del Governo italiano tra il 1945 e il 1946, che dovevano muovere l'opinione europea, e soprattutto quella francese, a un più favorevole atteggiamento verso l'Italia e gl'Italiani. La posta in gioco era forse il trattato di pace di Parigi del 1947, ma anche e soprattutto la tutela morale delle centinaia di migliaia di emigrati che traversavano le Alpi per andare nelle campagne e nelle miniere a lavorare, in una situazione spesso insopportabile.

Sono passati sei decenni da quando quelle drammatiche esigenze sono cadute. I docenti che sviluppano attività didattiche presso gl'Istituti della Resistenza ne sono lontani. Della loro quotidiana, intensissima attività potremmo rendere ampio conto, ma ci basterà dire che annualmente il Ministero riceve un corposissimo rapporto, che comprende l'indicazione analitica del lavoro di ciascuno. Del significato complessivo ci basterà dire che il loro lavoro ha fatto dell'Istituto nazionale e degli Istituti soci il riferimento (che constatiamo dalle statistiche di accesso ai siti) ricercato spontaneamente da tutti coloro che svolgono attività didattiche sulla storia contemporanea italiana. Questa libera fruizione vede migliaia di utenti rivolgersi a noi in riferimento all'educazione alla cittadinanza (titolo complessivo del nostro attuale progetto didattico) e in occasione dei giorni del "ricordo" e della "memoria". In queste occasioni specialmente rappresentanti delle comunità ebraiche e dei profughi istriani partecipano numerosi alle nostre iniziative e si riconoscono nelle nostre pubblicazioni.

Lasciamo deliberatamente per ultimo il riferimento, più redazionale che di Ugo Finetti, alla presidenza di Oscar Luigi Scalfaro. Del quale tesseremo il più sobrio e il più meritato degli elogi dicendo che auguriamo a qualsiasi istituto di cultura di avere alla propria guida un così scrupoloso difensore dell'autonomia intellettuale e politica del personale tecnico e scientifico. Assiduo nel sostenerci in occasioni pubbliche e private, legato a tutti i collaboratori da una solidarietà che spesso ha preso carattere di amicizia, egli non ha mai interferito in nessun modo con le nostre scelte culturali.

Vorremmo dunque concludere questa troppo lunga lettera con un invito, né ironico né irriverente, alla nuova responsabile del Ministero. Venga a trovarci a Milano, dove siamo una delle poche istituzioni a carattere nazionale, e avrà motivo di soddisfazione, perché crediamo che tutti i docenti attivi presso gl'Istituti nostri soci diano prova di un buon uso delle risorse pubbliche, e che pochi istituti abbiano fatto e facciano tanto con tanto poco.

Claudio Dellavalle
Vicepresidente dell'Istituto nazionale per la storia del Movimento di liberazione in Italia
Gianni Perona
Direttore scientifico dell'Istituto